

## Istruzioni per l'uso

«La poesia non nasce dalle regole,  
se non per leggerissimo accidente;  
ma le regole derivano da la poesia;  
epperò tanti son geni e specie di vere regole  
quanti son geni e specie di veri poeti».

GIORDANO BRUNO, *De gli heroici furori*

Chi tentasse di leggere questo testo - e qui la parola «testo» non è un pleonasma, quanto semmai un «pretesto» dichiaratamente narrativo - con spirito storico, cronologico, evolutivo, vetero-manzoniano, rischierebbe di considerare questo mosaico come l'opera d'un artista post-moderno in crisi con se stesso e con il mondo. Epperò, il testo qui raccolto possiede una intrinseca e sublime unità laddove lo si consideri frutto di un laboratorio di scrittura creativa che ha le sue basi in quel lontano 1999, anno nel quale (prima, molto prima che la moda eleggesse una pletora di maestri improvvisati al rango di scrittori, e per di più creativi, e prima che l'angusta disoccupazione mentale di qualche *genio* provincialotto ci opponesse la morte della parola, il pettegolezzo) Francesco Fiordaliso si

avventurò, primo e solo, a formare il prototipo principe dei laboratori di scrittura. Ormai sono quasi cinque anni che il Liceo «G. P. Ballatore» produce saggi di scrittura e di innovazione; e - si badi - questo è qui detto non solo senza falsa modestia, ma con vero orgoglio.

Come leggere, allora, questo *Cielo grigio di Sperling*? Come scrivere una storia che si sottragga ad ogni schema prefissato, come ad ogni idea classica di letteratura, pur rimanendo nei canoni del testo? Come lasciare libera la penna di fluire sul bianco del foglio, vincendone per una volta l'abissale sindrome, senza rischiare il nonsenso del *pastiche*? Come strutturare un minuscolo schizzo romanzesco senza usare o abusare del principio d'autorità espresso dagli «accadde», dai «disse» e dai «fece»? Come, inoltre, vincere l'orribile tentazione di scrivere una sorta di diario esacerbante votato al pessimismo lirico tipico dell'adolescenza, pur avendo a che fare con degli scrittori adolescenti? Come riuscire a contemperare il «serio» e il «faceto», lasciando che la scrittura dell'uno si mescoli e si plasmì su quella dell'altro, senza ottenere un libro anonimo? E, infine, come metter d'accordo diciotto aiutanti testoline, a prevalenza amazzone, sul risultato finale? A questi inquietanti interrogativi - com'è ovvio - questo libro non risponde; non ci prova nemmeno. Tenta - semmai - di proporre una propria, personalissima e, a mio avviso, sublime, favola.

In tempi recenti il mio maestro (ché sarebbe bene che ognuno avesse - ovvero: sapesse riconoscere - il proprio), Beppe Modica, ebbe a dire: «preferisco essere, per i miei allievi, più maestro elementare che docente; preferisco prenderli per mano quando cominciano a percorrere le vie del pensiero piuttosto che giudicarli

soltanto quando - ormai - quella via s'è dispersa». Parole. Semplici. Come quelle che spesso ci si dice nelle pause di lavoro, tra l'analisi di un corso monografico e la programmazione dei seminari del secondo semestre. Parole. Ninent'altro. Ma vere. Ho provato in questi giorni a riascoltarle dentro di me, queste parole, lontano dal carisma della sua voce, per vedere se - con le mie corde - avessero suonato ancora. Beh, suonano esattamente come suonavano: per questo ho voluto citarle, anche a rischio di indispettire la sua innata ritrosia alle apparenze, alle citazioni. Ma questa, davvero, potevo giostrarmela senza ricorrere all'«op. cit.» in nota o al riferimento a pie' di pagina. Scorre corsivamente, infatti, e s'inscrive bene in queste *istruzioni per l'uso* di un testo che, in verità, è un pretesto.

Ed è un pretesto perché - in verità - riassume l'effetto profondo che una scuola, per una volta vincente sia come istituzione che come assieme di volti, ha saputo esprimere nell'educazione di questi giovani. Certo, se ora io scrivessi «meravigliosi», pretendendo di coniugare l'aggettivo ai miei stessi allievi, peccherei d'una presunzione ingiustificabile. Dirò solo, allora, che sono orgoglioso di loro e che da loro ho continuato ad imparare tanto.

Certo, forse ho provato ad essere più di me stesso, qualora ho tentato anch'io di prenderli per mano facendo probabilmente soltanto la smorfia a quel maestro elementare. E, sicuramente, non ci sono nemmeno riuscito. È bene che gli allievi restino allievi e i maestri maestri. Io ho cercato soltanto di insegnare loro che ogni sentimento passa necessariamente, e meravigliosamente, dalla dimensione plurale, intersoggettiva, e che l'uomo solo - come tale - non è un dato ontologicamente né antropologicamente

esistente. Come a dire: in principio fu il due. L'uno venne dopo... molto dopo.

Si potrebbe dire, allora, che il sottoscritto s'è limitato a fare il medico che - già aristotelicamente - non decide affatto della vita e della morte, ma solo della *téchne* necessaria a curare un reffreddore che, d'altra parte, spesso guarisce nonostante il suo intervento. Qui, in sede preventiva, allora, il medico non può che limitarsi a dare le istruzioni per l'uso d'un *phàrmakon* che - come ogni farmaco - è sempre a confine tra la salute e la malattia, tra la normalità e l'eccezionalità, tra le regole e l'anarchia, tra la dolcezza e il furore. Così, rivolgendo talvolta l'amore nel suo contrario e quel contrario sempre e comunque nell'amore.

Proprio per questo le istruzioni per l'uso di questo testo possono essere, qui, solo un inesausto, continuo ed insolente domandare.

*Giacomo Bonagiuso*

## il cielo grigio di sperling

«Nessun calcolo, nessun senso dentro questa paralisi, gli elementi a disposizione non consentono analisi.

I professori dell'altro ieri stanno affrettandosi a cambiare altare, hanno indossato le nuove maschere e ricominciano a respirare. [...]

Bambini *venite parvulos*. C'è un applauso da fare al Baubau, sta arrivando dall'avvenire l'arrotino col suo *know-how*, venuto a vendere perline e a regalare *crack*».

F. DE GREGORI, *Bambini venite parvulos*

### Nota semiseria d'avviamento alla lettura

Il testo segue varie piste narrative: la prima è quella diaristica che si svolge nei nove capitoli della storia; la seconda è quella saracstica che si svolge interamente nelle note (e pure in qualche raro accento del testo). Il presupposto è che l'autore del volume sia dato come assente. Egli esiste solo come lettura da parte dei personaggi delle note. Il corsivo nelle note, invece, implica che a parlare sia un ipotetico redattore, giammai l'autore assente del testo.

Il testo può dunque essere letto in tre modi differenti.

- 1) Il modo «avvocatizio»: leggendo prima il testo e poi le note, e quindi capendo il tutto come separato e, dunque, non capendo nulla.
- 2) Il modo «filologico-critico»: leggendo prima tutto il testo, poi riprendendo il testo con l'ausilio delle note, e quindi capendoci ben poco.
- 3) Il modo «poetico-filosofico»: lasciandosi sbalzare dal testo alle note e dalle note al testo, divertendosi, quindi, davvero parecchio.

In verità c'è un quarto modo: quello dell'intellettuale medio di provincia che non legge affatto il testo (e manco le note) epperò ne parla un gran bene in giro. Di chi non solo non legge (nè questo né altro, per la verità), ma ne parla male comunque, preferiamo non curarci affatto.

## Capitolo I

### IL CIELO GRIGIO DI SPERLING

«Credo nelle rovesciate di Bonimba e nei ritmi di Kate Richard, credo al doppio suono di campanello del padrone di casa che vuole l'affitto ogni primo del mese; credo che ognuno di noi si meriterebbe una madre e un padre che siano decenti con lui almeno finché non si sta in piedi; credo che un Inter come quella di Corso, Mazzola e Suarez non ci sarà mai più, ma non è detto che non ce ne saranno altre belle in maniera diversa; credo che non sia tutto qua, però prima di credere in qualcos'altro bisogna fare i conti con quello che c'è qua, e allora mi sa che crederò prima o poi in qualche dio. Credo che se mai avrò una famiglia, sarà duro tirare avanti con trecentomila al mese, però credo anche che se non leccherò culi come fa il mio caporeparto difficilmente cambieranno le cose; credo che c'è un buco grosso, dentro, ma anche che il *rock'n'roll*, qualche amichetta, il calcio, qualche soddisfazione sul lavoro e le stronzate con gli amici... beh, ogni tanto questo buco me lo riempiono. Credo che la voglia di scappare da un paese con ventimila abitanti è la voglia di scappare da te stesso, e credo che da te stesso non ci scappi nemmeno se sei Eddy Merckx. Credo che non è giusto giudicare la vita degli altri, perché comunque non puoi sapere proprio un cazzo

della vita degli altri [...]».<sup>1</sup>

Lì per lì non diedi peso alle parole che avevo appena sentito in tv. Ero piuttosto intenta a guardare ciò che succedeva fuori. Odiavo il cielo, il cielo grigio di Sperling. Lo speciale cielo sempre grigio di Sperling. Certe volte ci passavo ore ad intontirmi sul colore di quel cielo, sull'effettiva consistenza di quelle che forse solo in apparenza erano nuvole. Nuvole preistoriche, che stavano già lì dal tempo dei dinosauri<sup>2</sup>. Nuvole troppo pesanti perché il vento potesse disperderle o trascinarle da qualche altra parte. Le guardavo quelle nuvole, e mi veniva da pensare che non fosse per niente facile trovare un buco meno grigio di Sperling. E forse era proprio quel cielo che mi faceva star male.

C'era una sigaretta che si consumava nel posacenere, ridotta ormai a un piccolo mozzicone. Per un istante i miei occhi si posarono sul vetro della finestra. La luce

---

<sup>1</sup> EVA: [Cfr. L. LIGABUE, *Radiofreccia*, Einaudi, Torino 1999]. Credevo nello schiarente Schultz fino a quando non sono diventata arancione con la stoppa al posto dei capelli. Credevo che sarei diventata più bella, affascinante, provocante, insomma una delle tante dive della tv (tipo Tina). Oh mio Dio, quanto la invidio! Lei sì che è una *vamp*! Anch'io voglio i suoi riccioli dorati. Però! Mio caro diario, aiutami tu, suggeriscimi qualcosa e non farmi venire l'idea di rasarmi; nooo!!! Non esiste proprio! Sono complessata, mi vedo orrenda, sento di avere al posto dei capelli un mucchio di paglia che tanto male si intona con il mio biondo finto. Credevo di migliorare il mio aspetto, di cambiare *look*, di essere finalmente un'altra persona... e adesso sì che lo sono: sembro quasi un travestito, porco cane! Non avevo mica chiesto di cambiare sesso!

<sup>2</sup> EVA: Era il tempo in cui Shakira era nera ed io con lei. Poi ho provato la tintura *Belle Color Colorfacile* (tutti, quando vedono quella bella pubblicità, si autoconvincono che è facile farsela e che naturalmente puoi benissimo passare dal nero pece al biondo nordico con una sola tinta). *Belle Color Colorfacile* il caps! Sono diventata color semaforo: rosso-giallo-verde! Adesso ci vorrà un bel po' prima che



era opaca, ma riuscivo ugualmente a vedere il riflesso di una ragazza di vent'anni che sembrava domandarmi: «E l'amore?» Questa era la mia domanda<sup>3</sup>.

Stava lì, sospesa tra capo e collo. La gente vive di domande. Non devo dunque meravigliarmi di vedermi

---

io esca di casa: non posso mica farmi vedere in queste condizioni. Cosa penseranno di me i ragazzi? Sicuramente mi ripudieranno! Non voglio che accada questo, io ho bisogno di conquistare qualcuno. Lo scopo del mio nuovo colore era proprio questo! Non so più che provare per rimettere al loro posto questi dannati capelli, vanno sempre a peggiorare qualsiasi cosa ci metta su. Ho provato addirittura con le bustine di camomilla: le ho messe in testa con la speranza di calmare il forte colore incandescente dei miei capelli, ma invano; sono diventati color urina (sembra la pipì del mio cagnolino Onofrio). Uffa! Sono disperata, questo è il problema più grave che io abbia mai affrontato! In generale lo è: più grave della crisi mondiale, della denutrizione e delle pene di morte! Eppoi... Cosa dirà mia madre quando mi vedrà? Già so che non mi farà più uscire di casa! Un *attimino*... forse ho trovato la soluzione: mi farò suora così coprirò quei capelli improbabili con quell'affare nero (il cui nome tecnico è davvero inenarrabile) e nessuno potrà vedere questo orribile dilemma che ormai prolifica e giace sulla mia testa! Passeranno due o tre anni, i miei capelli cresceranno e torneranno neri come la pece e così io potrò ritornare alla mia vita normale! Potrò, dunque, spogliarmi. Da monaca, s'intende. Caro diario, la speranza mi ha illuminato, ho trovato una soluzione al mio grande problema e già sento che potrò tornare a sorridere. Credo che ci sia un rimedio per tutto, ed io ne ho trovato uno! *Ergo*, sono veramente intelligente. Adesso vado. Torno a scriverti più tardi.

<sup>3</sup> *Ma quale ragazza, quale amore? Era una pazza scappata da un penitenziario (casa sua), si chiamava Eva. Stava seduta lì, sul marciapiede, e parlava da sola. E questa è la sua, o per meglio dire, la loro storia, confinata da un redattore previdente soltanto alle note. Loro, certo; la storia delle due personalità che convivevano, s'affollavano, e un po' anche si spintonavano, nella zucca, troppo piena, di Eva. C'era Eva<sup>1</sup>, una povera complessata alla ricerca del vero amore. E c'era Eva<sup>2</sup>, quello splendido e cinico essere, del cui intelligente lucore avrete presto prova nelle successive notazioni. E poi c'era Eva (senza numero), ovvero il suo diario. Stava, o stavano (qui l'Editore prova un fremito d'incoerenza grammaticale, a*

importunata da questo quesito sgradito. Era nell'ordine dei tempi. Prima o poi doveva capitare anche a me una

---

*tratti persino sintattica. E già, come risolvere l'empasse logica nel coniugare il verbo di Eva? Chi scomodare? Pirandello, Verga, De Mou Passant, Kubrick, Stanlio e Orlino, Topolino, Alessia Merz? Fatto sta che l'incoerenza resterà... Talvolta Eva sarà una e tal'altra Eva sarà due, o tre) lì come se stesse, o stessero, aspettando qualcuno o qualcosa. Quello sguardo assente diceva tutto e niente nello stesso momento. C'era il ricordo di quella sera.*

MADRE DI EVA: E brava la *puttanello!* Ancora non sei nata e fai di testa tua... ah?! Mi vuoi vedere morta... ah?! Ti piace farmi soffrire... ah?! Tu non uscirai più fino a quando i capelli non torneranno il colore di prima! Ah?!

EVA: Questa è la mia vita. Io faccio quello che voglio, e non me ne frega niente se tutti i tuoi piani sulla figlia perfetta se ne andranno a rotoli. Questa è la volta buona che scappo di casa.

MADRE: Brava! Ah?! Scappa! Ah!?! Voglio vedere se ne hai il coraggio. Ah?! A me un piacere *mi* fai! Uh!

EVA: Ti odio, hai sbagliato tutto, pensavi che sarebbe stata una cosa facile crescere una figlia? E invece no, ecco cosa hai fatto, hai messo al mondo una persona che ti odia. E non lo dico scherzando, il mio è un odio profondo. Io non so cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo, per sentirmi dire ogni giorno ciò che è giusto e ciò che non lo è. Mi sforzo di capirti, di entrare in quel cervello bacato che hai, ma invano. E se avessi il coraggio te lo direi anche in faccia che ti odio. Perché hai la stramaledetta convinzione di avere sempre ragione, perché i tuoi principi devono essere anche i miei, perché non devo discutere quello che tu dici, anzi, quello che tu ordini. Il tuo sogno è quello di crearmi a tua immagine e somiglianza: mi dispiace, non ci riuscirai. Sono stata solo una stupida a darti ascolto fino adesso. Ora basta! È arrivato il momento di reagire. Ho deciso: prendo tutto e vado via. Sì, ma questa volta lo faccio davvero. Sono stanca di questa vita, di questa casa e di questo schifo di lavoro, che non mi lascia la possibilità di ampliare i miei orizzonti mentali. Come quando...

EVA<sup>1</sup>: Brrrrr... che freddo! Ci vorrebbe proprio una cioccolata calda... magari mi riscaldo un po' visto che non lo fa più nessuno. Ma dove ho messo il mio libro? Da quando l'ho comprato non ho avuto un attimo per cominciare a leggerlo! Ah, eccolo!

EVA: Iniziai così a leggere quella specie di prototipo di libro alquanto deludente già dalla copertina.

cosa così, che mi si turbasse la vita inutilmente, che mi si presentasse un problema che per me non era mai stato un problema. Me l'aspettavo, in effetti. Speravo di *sfangarla*, di trovare un sistema per cui ci si dimenticasse di lui, per cui si andasse oltre. Ma io stessa dubitavo che ci si potesse affidare a simili improbabili eventualità e nemmeno nei giorni d'umore particolarmente fantastico riuscivo ad immaginarmi al sicuro. Certe cose non si possono evitare, è solo una questione di prima o di poi. Ma almeno che fosse «poi», che mi venisse concesso un rinvio! Non che non ci avessi mai pensato. Non che non sapessi cos'era, l'amore. Non avevo ancora concluso niente, ero pronta ad ammetterlo, ma che fretta c'era dopotutto? Perché ora? Perché io? Perché non andavano a domandare da qualche altra parte? Perché non mi lasciavano in pace? Non volevo eludere il problema, chiedevo solo un po' di tranquillità. Ci avrei pensato a questa *cosa* dell'amore, lo sapevo che dovevo far*Ci* qualcosa. Solo, non adesso.

Partivano da lontano certe domande. Da molto lontano, da così lontano che nemmeno eri nato e già quelle ti domandavano. Si formulavano nella notte dei tuoi tempi, ti divoravano anni senza luce per venirti a beccare nei buchi più grigi dell'universo, in posti che manco per sbaglio ci capitavi, posti che se ci provavi tu, a cercarli, non li avresti mai trovati.

E c'era forse un buco più grigio di Sperling al mondo?

## Capitolo II

### LA RIPRESA

*E ancora* una volta, figlio di quei ricordi che m'intasano la memoria e mi lasciano il fiato fermo sulla soglia dei denti, ti penso<sup>4</sup>: la tua immagine (immagine, dico; quella che esce ancora dalle fotografie che tappezzano ogni parete della stanza quadra), il tuo sorriso (quello che era tuo: tuo, tuo solo), la tua immaturità (ché non sei mai voluto diventare altro da quello che sei ed eri) ritornano a fare compagnia ai miei dubbi. Chi eri? Cosa volevi da me? È stata vera questa storia? Pensieri... Così tanti da essere schizzati via, e per non perderli li scrivo su questo foglio, come se fossero brandelli di ricordi. Devo farmene una ragione, chiudere la porta di quella stanza in cui tu vivi ancora, devo far tacere quelle pareti che ancora instancabilmente mi parlano di te. Non sei più mio e, soprattutto, per volontà mia, non dovrai più esserlo...

---

<sup>4</sup> *E il condominio di coscienza s'avviluppava, strascicando sulle pagine di quel libro, anche nell'atto scientifico del commentario. Il brano inquisito, quello in questione, era: «E ancora una volta ti penso! Chi eri? È stata vera questa storia?». Certo, d'ora in poi, rimbomberà tra capo e collo con il commento di Eva, delle Eva...*

EVA<sup>2</sup>: Ma se non lo sai tu, luce, chi vuoi che lo sappia? Madame Stella?

EVA<sup>1</sup>: Cara, un'ignorante come te non può permettersi di giudicare un testo del genere! Perciò stai zitta!

Forse perché tu non ci sei  
sento ancor di più la tua mancanza<sup>5</sup>  
lontano dal tuo luogo  
lontano da me.

So che non te ne sei andato per questo  
ma ugualmente hai abbandonato tutto  
hai *mollato* amici, sogni, passioni,  
chissà perché ti sei fatto trascinare  
via da qui...

Eri così diverso  
dalla persona che avevo tanto desiderato  
mi stesse accanto.

Eri forse un po' troppo ribelle  
un po' troppo *veloce* e un po' troppo *attivo*  
ma eri tu<sup>6</sup>! era questo il bello di te...

Sapevi catturare la mia attenzione  
anche solo guardandomi.

---

<sup>5</sup> EVA<sup>2</sup>: Ma intanto te ne sei andato ed io sono rimasta più sola di  
Enrica Bonaccorti dopo che le hanno sequestrato i cani!

<sup>6</sup> EVA<sup>2</sup>: Sul «veloce» avrei un po' da ridire... In effetti, se durava  
poco... c'è lo spazio linguistico di una lamentazione. Ma sull'«attivo»!  
Bisognerebbe mettersi d'accordo con se stessi. Non si può avere tut-  
to dalla vita!

*La mano esitante sull'affannosa pagina, poetica romantica di fin de  
siècle, si rattrappì al suono rancido e severo della voce del padrone (di  
casa? No! Di lavoro): «Ma 'sta mezzura quantu av'a durari?? Camina,  
va'! Va' sgrasciati lu cessu!»*

EVA<sup>1</sup>: Bene, anzi benissimo. La mia mezz'ora di pausa è finita.  
Tanto non era poi così coinvolgente *codesto* libro.

EVA<sup>2</sup>: Ah, ora te ne sei accorta? *Va' sgrasciati lu cessu ora!*

*Quella notte la passò per strada a camminare per vie che forse non  
avrebbe mai più percorso, guardando quella città che ormai odiava, con  
uno strano sentimento che mano a mano cresceva. Era forse rimpianto?  
Paura? Una strana nostalgia che stava già nascendo prima ancora di  
partire? Senza accorgersene girava da ore quella piazzetta vuota, sola con  
se stessa. Già albeggiava. L'aveva vista mille volte quella piazzetta, ma  
all'alba era diversa. E poi, quella volta, forse, era l'ultima! Stava aspet-  
tando l'autobus per la «capitale». Voleva un caffè ma i bar erano chiusi.*

Quanto tempo siamo stati insieme *da* amici?  
Una settimana o poco più.

EVA<sup>1</sup>: Ma se restassi? E poi dove dovrei andare? In fondo Mazara è sempre Mazara...

EVA<sup>2</sup>: *Don't worry! Be happy!* C'è sempre Mazara *city*. La città dove a trent'anni ti rendi conto di vivere nel posto sbagliato al momento sbagliato. Come si ritroveranno certe persone di mia conoscenza, a trent'anni suonati, da trent'anni a Mazara, per trent'anni improrogabilmente appesi al traffico lento di questa città?! C'è una pletora d'invasati, quelli della piazzetta-bene, che ribatte; li vedo ribattere, li sento: «Perché? Che *c'ha* Mazara? Cosa c'è a Mazara che non va? È bella Mazara! Io voglio vivere a Mazara! E poi, al nord c'è freddo. Freddo. Freddo». Tutto ciò è come dire che ti piace vivere appozzato nella melma.

*Dal corso principale, controsenso, senza casco, assicurazione in scadenza dal 1997, il centauro. La sua voce, eco di antiche cavallerie medievali: «Vrum!».*

EVA<sup>1</sup>: Era il rumore dell'acceleratore di un... *motore*. Un grosso... *motore*. Sembrava dicesse: «Brrruuno!»! In effetti era lui! Oh, mio Dio! Non poteva essere lui! Di nuovo, dopo due anni... Bruno è qui!

EVA<sup>2</sup>: Sì! *Carramba* che sorpresa!

EVA<sup>1</sup>: Zitta, donna che vende il proprio corpo ai brigadieri di confine e non prende neanche il resto! Ricordo ancora la prima volta che ci incontrammo, io e Brrruuno, era il mese di aprile o no, forse marzo...

EVA<sup>2</sup>: Ecco l'effetto d'un cannabinoide (rullato male) che si fa sentire!

EVA<sup>1</sup>: Magari può sembrare retorico, ma dal primo momento che ci siamo visti – io e Brrruuno – è stato subito amore! Si dichiarò e m'apparve con un dolce suono odoroso di menta e gelsomino. *Vrum!* Mi fece. È il rutto dell'amore!

EVA<sup>2</sup>: L'ho sempre detto che era cerebroleso questo! Ti ricordi quando ti sei ubriacata come una *signa* con Brrruuno?

Te la ricordi quella stupida canzone che ti cantava:

Bevilo tutto,

bevilo tutto,

bevilo tutto, tutto, tutto!

Se l'è bevuto tutto

e non le ha fatto male.

Lacqua fa male

e il vino fa cantare!

Certo che lui... per fare di queste esibizioni... non doveva essere molto sobrio! Ma pure tu, scricciolo brillante di notte, non avevi un'espressione molto intelligente!

Eppure certi attimi sembravano eterni.  
Anzi, scricciolo brillante di notte,  
come hai creduto che qualcuno  
potesse rubarmi a te?  
Era falso, era sbagliato  
e noi, poveri illusi,  
non abbiamo avuto il tempo  
per spiegarti, per chiarirti tutto...  
te ne eri già andato via  
e ci avevi lasciati nel dubbio  
del tuo volerci bene.  
Si dice che si è giovani  
quando il mare è cattivo  
e il cielo è cupo sulle nostre teste:  
se è così, quell'oblò è strenuamente aperto  
e tu, «mio cucciolo d'uomo»,<sup>7</sup>  
saprai cos'è una *ripresa* del tempo  
nutrirai nuove speranze  
e riuscirai ad avermi di nuovo.

---

<sup>7</sup> [Cfr. E. FINARDI, *Mio cucciolo d'uomo*, Emi, Milano 1994].